

MONDO



Atene, dipendenti dell'emittente pubblica greca Ert protestano contro la chiusura FOTO L'ESPRESSO

Grecia, il governo perde pezzi

● Per la chiusura della Tv di Stato il partito di sinistra Dimar lascia la coalizione ● Il Pasok mantiene in vita la maggioranza, ma pone condizioni a Samaràs ● La borsa perde il 3,58%

TEODORO ANDREADIS SYNGHELLAKIS
esteri@unita.it

Il governo di Andónis Samaràs perde i pezzi, ma prova ad andare avanti comunque. Il partito di Dimar (Sinistra Democratica) ha deciso di ritirare i propri ministri e viceministri dall'esecutivo di Atene. A sostenere il governo di coalizione, quindi, rimane il centrodestra di Nuova Democrazia insieme ai socialisti del Pasok che hanno chiesto, tuttavia, che vengano ridiscussi, in toto, metodi ed obiettivi da perseguire.

È l'ennesima puntata dell'«affare Ert», la decisione con cui, undici giorni fa, il leader del governo di Atene aveva fatto annunciare la chiusura della televisione pubblica, per poter procedere ad un «vero e profondo risanamento».

Come è noto, i quasi duemila e ottocento lavoratori della «Rai greca» hanno deciso di occupare la sede centrale della radio e della televisione, e di continuare le trasmissioni sul web e sulle frequenze dell'Eurovisione, visto che i ripetitori analogici sono stati spenti dalla polizia e dalle forze speciali.

Al contrario delle previsioni dei consiglieri di Samaràs, la maggioranza dei greci, in vari sondaggi, si è espressa a favore della televisione pubblica e il governo si è trovato ad affrontare una situazione quasi ingestibile. Il Pasok e la Sinistra Democratica hanno accusato Nuova Democrazia di aver voluto procedere alla chiusura della Ert senza calcolare le conseguenze politiche e sociali, chiedendo, inoltre, l'immediato ripristino del segnale della radiotelevisione del paese, come deciso anche dal Consiglio di Stato.

Samaràs, dopo vari tentennamenti, si è detto disponibile a riassumere circa il 70 per cento dei lavoratori licenziati - ma solo con dei contratti a termine trimestrali - in attesa del tanto invocato risanamento e di una nuova azienda televisiva pubblica. E a questo punto, il leader di Dimar, Fotis Kouvelis, ha deciso di rompere, parlando di «metodi inaccettabili, che hanno a che fare con il funzionamento stesso della democrazia».

Cosa succederà ora? Il governo può comunque contare su almeno centocin-

quantatré deputati, su un totale di trecento seggi e la crisi, quindi, appare scongiurata. Dimar ha fatto sapere che valuterà, comunque, caso per caso, le proposte dell'esecutivo e deciderà l'atteggiamento da tenere nel corso delle votazioni.

I socialisti di Evangelos Venizelos, da parte loro, premono per un rimpasto che dovrebbe portare alla redistribuzione dei ministeri tra Nuova Democrazia ed il Pasok, con l'assunzione, da parte di quest'ultimo, di incarichi governativi che sinora, invece, aveva preferito evitare. Ma appare chiaro a tutti che la questione, è tutt'altro che chiusa: a breve si dovrà decidere cosa fare con i quattromila licenziamenti di pubblici dipendenti che la Troika richiede entro fine anno e cercare anche di capire succederà con le privatizzazioni. Nel settore dell'energia, la società statale di gas naturale Depa - che sembrava stesse per essere ceduta ai russi della Gazprom - è rimasta, invece, clamorosamente invenduta.

E in tutto questo, la questione della Ert, non è stata ancora risolta. Ieri pomeriggio il ministro dell'Economia ellenico ha fatto sapere che sono iniziati i procedimenti per liquidare il trattamento di fine rapporto ai lavoratori licenziati, mentre il ministro responsabile, Yannis Stournaras, ha chiesto ai dipendenti della tv che ne occupano la sede centrale, continuando a produrre

«trasmissioni autogestite», di evacuare il palazzo al più presto. I sindacati hanno già rispedito la richiesta al mittente. «Per il governo di Samaràs, è l'inizio della fine», dichiara dall'opposizione Alexis Tsipras, leader degli eurocomunisti di Syriza, dicendosi pronto ad affrontare elezioni anticipate.

IL RISCHIO ECONOMIA

Ma oltre ai parametri politici, si deve tener conto anche di quelli economici. La Grecia ha bisogno della nuova tranche di prestiti, prevista per il prossimo agosto. Il Fondo Monetario Internazionale, tuttavia, fa sapere che congelerà ogni suo contributo, se l'Unione Europea non metterà altri tre miliardi di euro sul tavolo, per poter affrontare un buco dovuto alla contrazione delle entrate fiscali di Atene. Fonti bene informate sostengono, poi, che entro l'autunno la Grecia potrebbe trovarsi costretta a richiedere un nuovo prestito all'Europa e all'Fmi. Cosa che comporterebbe la firma di un altro «memorandum», con ulteriori tagli di stipendi e pensioni, in un paese in cui la disoccupazione ha ormai superato il 27 per cento e il Pil continua a decrescere del 4,5 per cento.

Un quadro fosco che si è aggravato e che subito la borsa di Atene ha registrato con una pesante caduta. Negli scambi pomeridiani si è registrato, infatti, un pesante meno 3,58 per cento.

Inneggia Allah Ebreo ucciso al Muro del Pianto

Sangue al Muro del Pianto. Un ebreo con la cittadinanza franco-israeliana è stato ucciso da una guardia di sicurezza che lo ha scambiato per un militante palestinese dopo averlo sentito urlare «Allah U Akbar», Allah è grande, in una toilette. Dopo gli spari la polizia ha chiuso per due ore al pubblico il luogo più sacro dell'ebraismo nella Città vecchia di Gerusalemme. La vittima, Doron Ben-Shloosh, è un 46enne volontario in una vicina mensa gestita dal movimento chassidico, i cui genitori vivono in Francia. La guardia, 25 anni, che ha sparato una decina di colpi con la sua pistola d'ordinanza, è stata fermata e dovrà comparire davanti a un magistrato. Con la polizia l'uomo si è giustificato affermando che la vittima aveva tentato di estrarre qualcosa da una tasca, ma addosso non gli è stato trovato nulla e testimoni hanno detto che la guardia non ha lanciato alcun avvertimento prima di aprire il fuoco.

L'incidente è avvenuto alle 7,40 ora locale, quando centinaia di fedeli erano impegnati nelle preghiere del mattino. Il Muro del Pianto, o Kotel, si trova vicinissimo al terzo sito sacro per l'Islam, la moschea di al-Aqsa. Già in passato questo crocevia di luoghi così simbolici è stato teatro di scontri tra israeliani e palestinesi. Gli ultimi incidenti circa un anno e mezzo fa. Alcuni testimoni hanno dichiarato di «non capire» perché l'agente abbia deciso di sparare, dato che «l'uomo era conosciuto», era un «abituale frequentatore del Muro»; era una «persona eccentrica» e «non era la prima volta che si comportava in modo irregolare», ha dichiarato un conoscente. «Probabilmente» ha ipotizzato un altro testimone, questa «guardia non lo conosceva».

Kotel ha-Ma'aravi è il nome ebraico di quello che comunemente è conosciuto come Muro del Pianto, o più precisamente Muro Occidentale. La tradizione ebraica lo considera l'ultimo residuo del Primo Tempio, mentre probabilmente risale all'epoca di Erode il Grande. È il luogo più sacro della storia ebraica, perché è il più vicino al punto in cui sorgeva il Tempio dove era custodita L'Arca del Patto. Da questo posto la tradizione vuole che sia iniziata la creazione del mondo: vi si troverebbe la «even she-tichiyah», la pietra di fondamento che diede inizio all'opera divina.

U.D.G.

Non ce la fa Barbara De Anna, l'italiana ferita a Kabul

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Ha lottato per 28 giorni. Ma alla fine non ce l'ha fatta. È morta Barbara De Anna, la funzionaria dell'Oim (l'Organizzazione internazionale delle migrazioni) ferita a fine maggio in un attacco dei talebani a Kabul. È deceduta all'ospedale di Ramstein, in Germania, dove era stata trasferita a seguito dell'attacco in cui aveva riportato ustioni sul 90% del corpo.

Lo ha confermato il portavoce dell'Oim, Chris Lom. Pochi giorni fa il rappresentante speciale delle Nazioni Unite aveva denunciato gli attacchi contro le organizzazioni umanitarie, come quello del 24 maggio a Kabul in cui era rimasta ferita l'italiana Barbara De Anna e quello del 29 maggio contro il Comitato internazionale della Croce Rossa a Jalalabad. «Qualsiasi attacco contro le organizzazioni umanitarie - aveva detto Jan Kubis, rappresentante speciale in Afghanistan del segretario generale dell'Onu - è un attacco diretto contro civili».

A dar conto del sentimento di una nazione, dolore e orgoglio, è il presidente Giorgio Napolitano. «Nel momento in cui Barbara De Anna si è spenta dopo una disperata lotta per la vita, rendo omaggio con intensa commozione, a nome dell'intera nazione italiana, al suo generoso impegno e al suo estremo sacrificio - afferma il capo dello Stato - Barbara era a Kabul come funzionaria dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Era impegnata a sostenere ed aiutare il popolo afgano come tanti altri italiani, civili e militari. Sono grato a quanti si sono prodigati per assisterla con ogni possibile mezzo dopo il tragico attentato di cui era rimasta vittima. Oggi non rimane che stringersi intorno alla famiglia e onorarne la luminosa figura».

UNA STORIA ESEMPLARE

Generosa, capace, coraggiosa. L'esperienza afgana di Barbara era iniziata nel 2010 a Herat ed era proseguita a Kabul nell'ambito di un progetto dell'Oim per aiutare i talebani che scelgono di rinunciare al terrorismo. Dopo la laurea all'Università Cesare Alfieri di Firenze



Barbara De Anna

in Relazioni Internazionali, nel 2001, era stata consulente per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ad Amman, in Giordania, e consigliere sull'educazione elettorale dell'Onu a Timor Est e in Liberia. Per tre anni era stata inoltre responsabile del programma di sviluppo per l'Onu in Honduras.

L'Aula della Camera, su invito della presidente, Laura Boldrini, ha osserva-

to un minuto di silenzio in omaggio alla scomparsa della giovane donna. «Suscita grande dolore la notizia della morte di Barbara De Anna, avvenuta a seguito di un attacco in cui erano state uccise altre tre persone, cittadini afgani. Ma altrettanto grande è l'ammirazione per una vita come la sua, spesa ad affermare i valori della solidarietà, della convivenza, della pace», rimarca in una nota la presidente della Camera. «La cooperazione - prosegue - svolge un ruolo prezioso nel costruire ponti di dialogo tra i popoli e le culture, anche se il suo lavoro finisce per bucare il silenzio quasi soltanto in occasioni tragiche come quella odierna. Eppure dobbiamo soprattutto a queste donne e uomini, al loro impegno quotidiano - lontano da casa e spesso in condizioni molto difficili - la speranza che la pace possa farsi strada anche nelle zone più devastate dai conflitti. Come l'Afghanistan nel quale la cooperante italiana ha trovato la morte. Esprimo ai suoi familiari - conclude Boldrini - le condoglianze più sentite da parte mia e di tutta la Camera dei deputati, e spero che possano avvertire anche la forte gra-

titudine che il Paese deve alla figura di Barbara De Anna».

Per Piero Grasso, presidente del Senato, «Barbara De Anna ha dato la vita per aiutare le popolazioni colpite dalle guerre, combattendo fino alla fine la battaglia silenziosa della solidarietà. Voglio esprimere a nome di tutto il Senato vicinanza e condoglianze alla famiglia».

Dall'inizio dell'anno il numero delle vittime civili del conflitto in Afghanistan è aumentato del 24% rispetto allo stesso periodo del 2012. Lo ha riferito la Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama). «Ho notato, con rammarico - ha detto durante una conferenza stampa a Kabul Jan Kubis, rappresentante speciale in Afghanistan del segretario generale dell'Onu - che la situazione per i civili nel Paese e per le vittime civili in relazione al conflitto non sta andando nella giusta direzione. Al contrario, la situazione sta peggiorando». Secondo i dati di Unama, citati da Kubis, 3.092 sono rimasti uccisi o feriti in Afghanistan tra il primo gennaio e il 6 giugno scorso. Il 21% delle vittime sono bambini.